

LA TOLLERANZA VERSO L'“ALTRO” NELLE CITTÀ DELLA DALMAZIA VENETA (1540-1645)

EGIDIO IVETIC

Centro di ricerche storiche - Rovigno

CDU 316.4(497.5Dalmazia)“1540/1645”

Sintesi

Gennaio 2007

Riassunto – La questione della tolleranza verso il diverso viene affrontata in questo saggio tenendo conto delle specifiche condizioni in cui si trovavano le città della Dalmazia veneta nel periodo compreso fra il 1540 e il 1645. Gli “altri”, nel senso di “differenti”, per tali comunità urbane della costa, erano in primo luogo i Morlacchi e gli Ottomani dell'interno, ma anche i fedeli di confessione ortodossa e gli Ebrei. Si può parlare di una geografia delle situazioni di “tolleranza”. Nei confronti degli ottomani occorre distinguere fra almeno quattro situazioni: a) la tolleranza verso il rappresentante ufficiale degli Ottomani in città; b) la tolleranza verso il mercante *turco*; c) la tolleranza verso le carovane guidate espressamente dai *Turchi*; d) la tolleranza verso i Turchi abitanti lungo il confine.

Le due Dalmazie

L'idea che si ha della Dalmazia e del suo territorio deriva dall'assetto amministrativo definitosi con le paci di Carlowitz (1699) e Passarowitz (1718) e dalle rappresentazioni cartografiche che si sono susseguite nei secoli XVIII e XIX. Una Dalmazia fatta non solo di isole e antiche città, ma anche di montagne nell'entroterra; una provincia a tratti larga a tratti stretta, a seconda dei confini stabiliti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano, la raffigurazione della quale divenne parte dell'immaginario culturale e che le storiografie, avvicinandosi nella regione negli ultimi 150 anni, hanno accettato secondo specifiche prospettive nazionali¹.

L'insieme dei possedimenti dalmati della Repubblica di Venezia, ottenuti nel primo Quattrocento (il cosiddetto *acquisto vecchio*, 1409-1420), era praticamente raddoppiato in estensione con le guerre del 1684-

¹ Vedi I. PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409. - 1797.)* [Amministrazione, economia e politica veneta in Dalmazia, 1409-1797], Ragusa – Dubrovnik, 1990.

1699 e del 1715-1718 (*l'acquisto nuovo e nuovissimo*); fu una congiuntura fondamentale per la storia della Dalmazia che da allora ha mutato, si potrebbe dire, natura e carattere. Tutt'oggi, dalla prospettiva della Dalmazia otto-novecentesca, si fatica a percepire l'antecedente Dalmazia medievale, già bizantina, poi veneziana e ungaro-croata, la Dalmazia che fu in sostanza un litorale “ristretto”, quasi del tutto coincidente, fatte salve le eccezioni di Ragusa e dell'Albania veneta, con *l'acquisto antico* veneziano del 1409-1420². In altre parole, la “grande Dalmazia” del 1699 e 1718, quella nota a tutti perché ancora attuale, non è la stessa cosa di quella Dalmazia riscontrabile, sotto varie sovranità, dal IX-X secolo fino al 1699³.

In questo nostro intervento vorremmo porci alcuni interrogativi riguardo la Dalmazia veneta dell'acquisto vecchio, dunque la Dalmazia stretta e marittima, nella fase storica che va dalla guerra del 1537-40 al 1645, cioè fino alla guerra di Candia (1645-1669). Ci riferiamo soprattutto alle comunità urbane della costa, ovvero Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro, nonché a quelli che tali comunità consideravano come il “diverso” religioso, etnico e sociale⁴. Chi, in verità, ha rappresentato il “diverso” per tali società nel Cinque-Seicento? Si può parlare di tolleranza verso il “diverso”? Sullo sfondo c'è, ovviamente, il rapporto tra la Dalmazia veneta

² In effetti, la cosiddetta Dalmazia *interna* non era altro che la Croazia medievale, il cui troncone meridionale era spartito con la caduta di Clissa in mano ottomana nel 1537.

³ Mancano studi che abbiano contemplato con precisione le geografie e le metageografie della Dalmazia tra l'XI e il XVIII secolo. I primi passi in tal senso si trovano nei saggi: B. FURST BIJEIŠIĆ, “Cartographic perceptions of the Triplex Confinium and State power interests at the beginning of the 18th Century”, in *Constructing Border Societies on the Triplex Confinium*, edited by D. ROKSANDIĆ - N. ŠTEFANEK, Budapest, 2000, p. 205-220; D. MLINARIĆ, “Komparacija ranonovovjekovnih toponima iz Zoranićevih Planina i s Paganovog zemljovida Tuto el contado di Zara e Sebenico” [Confronto tra i toponimi delle “Planine” di Corani e la mappa di Pagano “Tutto il contado di Zara e Sebenico”], in *Triplex Confinium (1500-1800): ekohistorija*, Spalato-Zagabria, 2003, p. 29-50. Inoltre: M. SLUKAN, *Kartografski izvori za povijest Triplex Confiniuma* [Fonti cartografiche per la storia del Triplex Confinium], Zagabria, 1999.

⁴ Una conformazione più stabile della Dalmazia veneta avviene verso il 1420 circa. A nostro avviso, si possono individuare quattro fasi tra il 1420 ed il 1797: l'avanzata ottomana, 1420-1537; la lunga tregua veneto-ottomana, 1537-1645; l'età delle guerre veneto-turche in Dalmazia, 1645-1718; la pace settecentesca, 1718-1797. Per il periodo 1537-1645 facciamo riferimento soprattutto alle *Commissiones et relationes venetae* curate da Šime LJUBIĆ nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 8, *Commissiones et relationes venetae*, tomus II: annorum 1525-1553, Zagrabiae, Accademia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, 1877; IBIDEM, vol. 11, tomus III: annorum 1553-1571, Zagrabiae 1880; come quelle curate da Grga NOVAK nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 47, tomus IV: annorum 1572-1590, Zagabria, 1964; IBIDEM, vol. 48, tomus V: annorum 1591-1600, Zagabria, 1966; IBIDEM, vol. 50, tomus VII: annorum 1621-1671, Zagabria, 1972; IBIDEM, vol. 51, tomus VIII: annorum 1620-1680, Zagabria, 1977.

e il suo retroterra, l'“altra” Dalmazia. In queste riflessioni ci avvaliamo di quanto pubblicato fino ad oggi dalla storiografia così come della rilettura delle relazioni dei provveditori e podestà veneti, una serie di fonti che esprime la prospettiva dei governanti, l'occhio esterno rispetto alle città dalmate, ma che, tuttavia, proprio perché espressione delle questioni d'amministrazione rivelano ancora aspetti poco considerati dandoci qualche conferma inattesa.

Prima di tutto, il contesto. Tra il 1537 ed il 1645 si può parlare di relativa stabilità nei rapporti tra Venezia e l'Impero ottomano, nonostante la guerra per Cipro (1570-73), che comportò tra l'altro la perdita di Antivari e Dulcigno, e l'episodio dell'impresa di Clissa nel 1596. Nella politica veneziana si era voluto mantenere una certa continuità nelle relazioni con la Sublime Porta nell'ambito dell'Adriatico orientale⁵. La Dalmazia dunque era ridotta alla striscia di isole e città sulla terraferma dotate di pochissimo territorio. Le città più importanti erano Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro e la piccola Nona nonché Antivari e Dulcigno fino al 1571; città erano considerate pure Veglia, Curzola, Lesina, Arbe e Ossero, anche se le ultime due erano di assai limitata grandezza⁶. Le città della terraferma apparivano a loro volta come isole innanzi ai domini ottomani, veri e propri avamposti, rimasti privi dei loro tradizionali contadi (soprattutto Zara, Spalato e Cattaro) nei conflitti del 1499-1502 e del 1537-40.

Durante l'età della “pace turca”, 1540-1645, gli aspetti tipici delle città erano rimasti invariati: si trattava di centri la cui dimensione poteva

⁵ Come primo riferimento, G. STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* [Le terre jugoslave nelle guerre veneto-turche nei secoli XVI-XVIII], Belgrado, 1970.

⁶ “Fra tutti i luoghi che ha la Serenità vostra in Dalmazia sono tredici città, otto in terra ferma, cinque in isola; quelle sono: Dulcigno, Antivari, Cataro, Spalato, Traù, Sibinico, Zara e Nona; queste sono: Copula, Lesina, Arbe, Veggia et Ossero. Sono poi tredici cautela: Budua, Almissa, Novegradi, Valdaslina, Varpoglie, Xarnouvizza in terra ferma; et altre sete in isola: Pago, Castel Muschio, Verbenico, Besca, Cherso, Latinizza, Cavezole. Appresso sono cinque fortezze o torrette: Spizza, Salona, il Sasso, Snoilo e Polisane. [...] Sono ancora dodici isole senza castelli e città: la Brazza, governata separatamente dal suo rettore; l'altre undici sono sottoposte alle sopra nominate città, che sono: l'isola di Lissa, Torcila, Solta, Bua, Capre, Mortaro, Leila, Selva, Melata, Torrata et Schernata. Sono scogli sessanta, che s'affittano per pascoli e animali. Fra i territori delle città et isole sono trecento ville, d'ottocento ch'erano, che di quelle cinquecento sono occupate da Turchi. In tutta questa provincia (...) sono anime cento mille...”. (“Relazione del sindacato di Dalmatia et Albania nell'eccellentissimo Senato per il magnifico meser Antonio Diedo” [circa 1553], in, *Commissionses et relations venetae*, tomus III, p. 28).

ospitare tra i 1.500-2.000 e al massimo 5.000 abitanti (Zara), collocati tra mare e terraferma e dunque da sempre luoghi di interscambio e passaggio, anche se al primo posto delle preoccupazioni sia dei governanti veneziani sia dei residenti era il fattore “sicurezza militare” dinanzi al pericolo di eventuali incursioni ottomane o uscocche, fattore garantito dal rinnovo delle mura di difesa (laddove c'erano), dei fortificati e dalla presenza di squadre di fanti italiani e stradiotti nonché di cavalieri croati. Per certi versi, si può parlare di militarizzazione delle principali città.

La dimensione marittima per Zara, Sebenico, Traù e Spalato riguardava soprattutto il rapporto con gli “scogli” e le isole circostanti dove gli animali, ovini e bovini, trovavano magri pascoli e da dove giungevano arbusti da riscaldamento, pesce, vino e a volte il sale. Gli “scogli” non erano altro che il “contado marittimo” di queste città. Le isolette dinanzi a Zara ospitavano una popolazione comunque inferiore a quanta ne poteva contenere la striscia di terra che ricordava il contado continentale. In quelli che erano i resti dei contadi, attaccati alla costa tra Zara, Nona e Novigrad, oppure tra Sebenico e Scardona (Skradin), o fra Traù e i suoi castelli, si producevano cereali in quantità insufficiente per sfamare le città e di conseguenza si doveva acquistare il grano mancante o in Puglia oppure procurarlo nei territori dell'interno.

Oltre che avamposti per la sicurezza dell'intera Dalmazia e del dominio adriatico di Venezia, le città litoranee, quelle che possiamo chiamare le “piccole patrie comunali”, offrivano servizi e attività in stretta interdipendenza con i contesti delle isole e dei retroterra; le opportunità e le potenzialità economiche erano assai ridotte; non c'erano, in sostanza, possibilità di sviluppo. Le società cittadine ovviamente erano fortemente condizionate da tale dato di fatto e un altro aspetto strutturale erano le continue tensioni fra i ceti dei nobili e dei popolani, tensioni scaturite da rivalità per il controllo delle poche risorse economiche. Probabilmente si può parlare anche di una cultura comunale, che nel caso della Dalmazia presenta una peculiare compresenza e simbiosi di duplici modelli culturali e linguistici.

Forse la migliore descrizione “esterna” di tali situazioni è stata fatta da Giovanni Battista Giustiniano nella relazione sul sindacato in Dalmazia nel 1553. Siamo dunque a metà Cinquecento e Zara annoverava un ceto dei nobili composto da 17 principali famiglie, nell'insieme poco facoltose, ma che si distinguevano dai popolani per i costumi e la lingua “all'usanza

d'Italia”; i popolani, sebbene parlassero la lingua franca, cioè la parlata veneta del mare, vivevano invece “all'usanza schiava”, cioè slava⁷. A Sebenico alcuni popolani erano dotati di ricchezze, dovute ai commerci con i Morlacchi. Tra i nobili e i popolani c'era un “odio antico” alimentato dal fatto che i primi più volte molestarono le donne dei secondi. I costumi di entrambi i ceti erano “all'usanza schiava”, anche se la lingua franca era ben conosciuta tra la popolazione maschile⁸. Pure a Traù, sebbene fosse diffusa la lingua franca, i costumi erano alla maniera schiavonesca ovvero slava⁹. Naturalmente pure qui non mancava la rivalità tra i nobili (comunque poveri secondo i parametri veneziani) e i popolani. E un analoga situazione si riscontrava a Spalato¹⁰ e poi a Cattaro. A Dulcigno e Antivari si erano rifugiate le famiglie più importanti di Durazzo dopo che questa, nel 1500, fu conquistata dagli Ottomani; a Dulcigno prevaleva la lingua albanese. Ad ogni modo, la Dalmazia finiva, secondo le tradizionali cognizioni geografiche testimoniate dai rettori veneti, alle Bocche di Cattaro; Budua rappresentava una specie di confine tra la Dalmazia e l'Albania.

Tra gli studi, a parte i saggi rivolti a particolari episodi, come l'impresa di Clissa (Klis) del 1596, o la formazione e lo sviluppo della scala di Spalato, o sull'allestimento delle fortezze, non ci sono state analisi mirate

⁷ “E sono di questi nobili molto poverissimi, i costumi dei quali sono quasi italiani, perché la maggior parte de nobili vive, favella e veste all'usanza d'Italia, il che forse avviene per la frequenza de forestieri, nobili veneziani, generali, provveditori, capitani, sopracomiti et altri, che vi praticano continuamente. Li popolari veramente, se ben hanno quasi tutti la lingua franca, vivono all'usanza schiava tutti, e questi non sono del consiglio dei nobili, ma hanno un capitolo ovvero scuola, nella quale trattano le cose pertinenti ad essa, et vivono di qualche poca intrada ma per lo più di trafichi et arti” (“Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano” [maggio 1553], in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 197).

⁸ “Fra i nobili e i popolari è odio antico et maligno per cagione dei tanti nobili, che furono amazzati dai popolari per causa delle donne popolari, le quali erano oltre misura infestate et molestate da loro massimamente dai giovani. (...) I costumi degli abitanti, il parlar et le pratiche di questi Sebenzani sono tutti all'usanza schiava, e vien, che quasi tutti hanno anco la lingua franca, et qualche gentiluomo veste all'italiana, ma sono rari. Le donne tutte vestono alla schiava, e quasi niuna sà parlar franco” (IBIDEM, p. 204-205).

⁹ “Gli abitanti di questa città vivono con costumi schiavi. È vero che alcuni di questi usa abiti Italiani, ma rari; hanno ben tutti la lingua franca, ma nelle case loro parlano lingua schiava per rispetto delle donne, perché poche di esse intendono lingua italiana, et si ben qualcuna l'intende, non vuol parlare, se non la lingua materna” (IBIDEM, p. 208).

¹⁰ “I costumi spalatrici sono tutti all'usanza schiava, la cui lingua materna è così dolce et vaga, che come dell'italiana la toska è il fiore e la più nobile et migliore, così della Dalmazia questa di Spalato tien il principato. È ben vero, che i cittadini tutti parlano lingua franca, et alcuni vestono all'usanza italiana; ma le donne non favellano se non la loro lingua materna, benché alcune delle nobili vestono secondo l'usanza italiana. Tra i popolari e cittadini è odio antico et inestinguibile...” (IBIDEM, p. 215).

sulla Dalmazia veneta in quanto tale nella fase 1540-1645. Essa, a nostro avviso, andrebbe intesa come un insieme formato da contesti specifici (città e isole) e allo stesso tempo affini, insomma un sistema con proprie connotazioni sul piano amministrativo (civile, giudiziario, fiscale), militare, economico, sociale e culturale. La Provincia della Dalmazia veneta possedeva connotazioni affatto particolari nell'ambito della Repubblica di Venezia e altrettanto peculiare si presentava nei confronti dei confinanti imperi asburgico e ottomano (ovviamente c'erano diverse affinità territoriali con la Repubblica di Ragusa). Almeno questo si desume passando al setaccio le relazioni dei provveditori e dei podestà in Dalmazia, la cui serie risulta edita e quasi completa per il periodo che ci interessa (1540-1640); fonti, queste, che meritano un'ulteriore e più aggiornata disamina.

Gli interrogativi che vorremmo porre in questa sede riguardano la dimensione della vita civile e culturale delle piccole patrie comunali dalmate a ridosso del confine ottomano. Gli “altri”, nel senso di “differenti”, per tali comunità urbane della costa, e lo si denota in tutta la serie di fonti disponibili, così come nelle testimonianze dei testi letterari, gli “altri” erano in primo luogo i Morlacchi e poi i *Turchi*, ossia gli Ottomani dell'interno. C'erano poi gli “altri” in senso confessionale, ossia gli ortodossi, e poi gli Ebrei, la cui vicenda è comunque circoscritta a Spalato¹¹. Assai meno, o per niente, gli “altri” erano i forestieri che giungevano dal mare e che quindi appartenevano alla dimensione marittima. Con i Morlacchi e i Turchi si doveva convivere per il semplice fatto che la costa e l'interno “turco” erano i due poli di un unico sistema di interscambio economico. La questione di come si vivesse, fianco a fianco, tra modelli di civiltà diversi non è stata affrontata per lungo tempo dalla storiografia.

In un saggio cardine, da questo punto di vista, scritto da Josip Vranđečić nel 1995, si prende atto che è stato del tutto trascurato lo studio sulla Dalmazia ottomana e sul grado dell'islamizzazione della sua popolazione nel corso del Cinque-Seicento, nonostante ci fossero alcune fonti edite disponibili, come i *defter* che si riferivano ai Sangiaccati di Bosnia per il 1528 e 1550 e quelli relativi al Sangiaccato di Clissa del 1604¹². C'è da precisare che in tale Dalmazia ottomana, equivalente alla recente Dalma-

¹¹ G. NOVAK, *Židovi u Splitu* [Gli ebrei a Spalato], Spalato, 1920.

¹² F. VRANĐEČIĆ, “Had an Ottoman combatant any chance to win the love of the daughter of the Rector of the Dalmatian town Zadar?”, *Radovi, Razdio povijesnih znanosti Filozofski Fakultet – Zadar, Sveučilište u Splitu* [Lavori della Sezione di scienze storiche della Facoltà di Lettere e Filosofia

zia interna, c'erano sì i Contadi delle città venete, ma anche le parti meridionali del Regno di Croazia. Ad ogni modo, nella cartografia del Seicento troviamo tale contesto indicato come *Dalmazia turca*, territori che ancora nel secondo Cinquecento erano percepiti, dalla prospettiva litoranea, veneziana, come Croazia. Ovvero ci fu un graduale slittamento dal concetto di *Croazia* (secolo XVI) a quello di *Dalmazia turca* (XVII) per approdare alla *Dalmazia* dell' “acquisto nuovo e nuovissimo” (quella che oggi intendiamo come Dalmazia interna). Il Vrandečić molto opportunamente sottolinea la mancanza di indagini sulla coesistenza culturale e religiosa tra le due Dalmazie, quelli che definisce “due mondi politici e religiosi”¹³. Dal suo intervento sono passati ormai dieci anni, pochi progressi sono stati fatti nelle ricerche e le domande rimangono le stesse: possiamo parlare di mondi contrapposti? E in che misura si sopportavano/tolleravano le due Dalmazie?

Convivenza e tolleranza

Nel saggio del Vrandečić troviamo alcune risposte. Anzitutto, l'islamizzazione della Dalmazia turca non ha raggiunto livelli paragonabili con quanto era avvenuto nella contermina Bosnia; si erano convertiti soprattutto schiavi cristiani per ottenere la libertà¹⁴. Un aspetto, questo, che può sembrare scontato, considerando le peculiarità sociali dei due contesti e soprattutto il modello urbano della Bosnia ottomana. In Dalmazia, nonostante ci fossero stati tentativi diretti o indiretti per cambiare la struttura religiosa del dominio, i risultati furono modesti; lo dimostrano per esempio i dati del *defter* del 1604 per il sangiacato di Clissa¹⁵. Però non

di Zara – Università di Spalato], 34 (1995), p. 163-184; F. SPAHO, “Jedan turski opis Sinja i Vrlike iz 1604. godine” [Una descrizione ottomana di Sign e Vrlika del 1604], *Acta Historico-oeconomica Jugoslavicae*, 12 (1985). Vedi pure N. MOAČANIN, “Novije spoznaje o povijesti Kliškog sandžaka prema osmanskim izvorima” [Nuovi dati sulla storia del sangiacato di Clissa in base alle fonti ottomane], *Mogućnosti: književnost, umjetnost, kulturni problemi* [Possibilità: letteratura, arte, problemi culturali], 47 (2000), p. 74-80; T. RAUKAR, “Venecija i Klis 1596. godine” [Venezia e Clissa nel 1596], *Ibidem*, p. 18-29.

¹³ Sulla *Dalmazia turca* vedi F. SPAHO, “Arhivska građa na turskom jeziku za područje srednje Dalmacije” [Fonti d'archivio ottomane per la Dalmazia centrale], *Grada i prilozi za povijest Dalmacije* [Fonti e contributi per la storia della Dalmazia], 11 (1990), p. 73-81.

¹⁴ VRANDEČIĆ, *op. cit.*, p. 167-169.

mancarono casi isolati di passaggi, per svariati motivi, dal cristianesimo alla fede musulmana. L'impressione generale, ricavata da vari dati, è che le porte dell'Islam cinquecentesco in Dalmazia fossero più aperte rispetto a quelle cristiane; c'era insomma più tolleranza, più elasticità nei confronti dei cristiani in ambito musulmano¹⁶. Si rispecchia quindi anche nel caso della Dalmazia l'intera impostazione del modello ottomano: disponibile verso il diverso religioso, fermo restando l'esclusiva del governo e del potere riservato ai musulmani.

Un secondo aspetto riguarda la coesistenza. Anche qui molte testimonianze ricavate da fonti veneziane e locali dimostrano che le due parti hanno saputo organizzare nei lunghi periodi di pace una convivenza effettiva; del resto il flusso dei sudditi ottomani, tra cui molti erano musulmani, verso le città dalmate fu un fatto quotidiano scontato. Il fattore dell'interscambio economico, per esempio il sale della costa per il grano dell'interno, alimentava un rapporto affatto strutturale. Il caso di Spalato, città diventata scala per i commerci balcanici orientati verso l'Adriatico, ha simboleggiato tale rapporto. Dopo la guerra del 1570-73, ambasciate ottomane presso i rettori veneti siglarono anche formalmente la ripresa della convivenza.

La convivenza e la tolleranza verso gli Ottomani, veniva raccomandata dai Podestà veneti e lo si desume dalle relazioni fino al 1570, nelle quali ricorrono frequentemente gli inviti a non provocare i confinanti. Fu una tolleranza imposta dall'alto, più che altro per non creare problemi alla Serenissima Repubblica¹⁷. Cosa tutt'altro che facile, in quanto i “Turchi” ciclicamente compivano razzie lungo la linea di confine. Casi di scontri, di sudditi veneziani fatti schiavi accompagnano la storia di tale difficile linea, che era allo stesso tempo baluardo e zona di coltivazione¹⁸.

Il rapporto con la Dalmazia ottomana risulta certamente complesso e va misurato nelle singole situazioni locali: risulta travagliata la convivenza

¹⁵ IBIDEM, p. 172-176. Sull'interpretazione di tali dati si potrebbe discutere.

¹⁶ IBIDEM, 177-178.

¹⁷ Come ci testimonia la “Comissione Leopardi Bollani comitis Spalati, 1 luglio 1531”: “...adhibenda est omnis cura possibilis, ut pax inita cum Turco diuturna sit et non frangatur sive alteretur per cuiuscunque avaritiam et improbitatem, sicut alias accidit”; _..._ “Noi vi have ditto del viver pacifica et amicabilemente cum siediti del signor Turco, ma cum tal pace et amicizia siate pero vigilante et studioso della bona conservatione della città a voi comessa cusi de di come di notte...”, in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 96-97.

¹⁸ Per esempio nella “Relazione del N. H. Ferigo Nani, provveditore generale in Dalmazia, 10 dicembre 1591”, in *Commissiones et relationes venetae*, tomus V, p. 27-28.

in quello che rimaneva del contado di Zara (un contado “virtuale”), e così pure nelle ville di Traù, mentre lungo il fiume Cerca (Krka), nell'interno di Sebenico, soprattutto presso Scardona, che era ottomana, le relazioni e la disponibilità tra le parti venete e ottomane segnano una maggiore serenità, soprattutto nella gestione dei mulini, dove venivano portati e macinati i grani dell'interno. E poi c'è Spalato: una città ri-programmata per accogliere le carovane ottomane, per accettare il “diverso”, a partire dalla nascente comunità ebraica. Spalato è stata studiata alcuni decenni fa in una monografia di Renzo Paci ed è la città dalmata più nota sotto tale aspetto; certamente si profila come un caso a sé, l'evoluzione del modello delle città-scalo, un esperimento fortemente voluto dalla stessa Venezia¹⁹.

La Dalmazia veneta si presenta inevitabilmente come una compagine incardinata sul sistema delle città-comuni, dei loro contadi e isole e di pochi castelli; la Dalmazia turca è caratterizzata da castelli e villaggi. In comune c'erano le risorse, le vie di comunicazione, lo scambio complementare. Ciascuna delle situazioni riscontrate (contado di Zara, l'area di Scardona e del fiume Cerca, contado di Traù, Spalato, Almissa, ma anche le Bocche di Cattaro) ha i suoi tempi. Nell'insieme, alla pazienza (tolleranza) veneziana verso le provocazioni ottomane, riscontrabile nei decenni 1540-1570, segue il montare del problema degli Usocchi, un fattore destabilizzante per tutta l'area nei decenni 1570-1620. Di costante c'è, nella prospettiva dei Rettori veneti, la tensione, l'attenzione per lo stato delle fortificazioni e per l'affidabilità dei militari (bisogna distinguere tra gli Oltremarini, gli Italiani, gli Albanesi e i Croati, concetti riferiti al tipo di squadra militare). Un clima di perenne tensione, di preoccupazioni militari fa quindi da sfondo a quella che a posteriori può essere considerata un'età della stabilità nelle relazioni veneto-ottomane. E non è un paradosso.

Se questi sono i termini di massima, bisogna riconoscere che si può parlare di una geografia delle situazioni di “tolleranza” nell'ambito della Dalmazia veneta e delle Bocche di Cattaro. Il periodo che ci interessa non è strutturalmente molto diverso rispetto ai secoli precedenti. Da sempre, e più precisamente, dalle origini dell'urbanesimo nella Dalmazia, dunque dal I-IV secolo, si può dire, i Comuni dalmati si sono confrontati con le

¹⁹ R. PACI, *La “scala” di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1971.

popolazioni che giungevano dall'entroterra. Rispetto ad esse, e già dal tardo antico, i Comuni si sono posti come diversi e contrapposti modelli sociali. La situazione tra le due Dalmazie del 1540-1645 presenta una complessità che solo in apparenza può sembrare senza precedenti. Gli “altri”, quelli dell'interno erano i Morlacchi ed erano distinti dai *Turchi*. Sarebbe lungo qui discutere sul significato di questi due termini. L'impressione generica è che con Morlacchi erano intese popolazioni più prossime ai Contadi, oppure integrate nei territori dei Comuni e quindi Veneti²⁰; con *Turchi* ci si riferiva alle popolazioni legate alla Bosnia – quindi non necessariamente *turco* si riferiva a *islamico* – oppure alle popolazioni islamiche della Dalmazia ottomana. I due livelli di diversità, Morlacco più vicino e familiare, Turco più lontano e più “diverso”, in verità si coglievano anche nei secoli medievali, quando al posto dei Turchi c'erano i *Bossinesi*, i Bosniaci. I Morlacchi inoltre potevano essere di rito cattolico oppure ortodosso. Gli Ortodossi non necessariamente erano tutti Morlacchi, se si considerano Cattaro e gli altri luoghi delle Bocche, ma anche le presenze individuali e familiari nelle città dalmate.

In altre parole, e volendo schematizzare, gli “altri” in riferimento all'immediato retroterra dalmata erano dunque i Turchi, i Morlacchi e gli Ortodossi. Non è certo il caso di parlare di un'unica, generica (piuttosto teorica) tolleranza verso questi gruppi. In verità, ci sarebbero diverse tolleranze per diversi gruppi e in contesti diversi. In questa circostanza possiamo solo segnalare che esistono più aspetti di questa problematica, che attende ulteriori ricerche, più specifiche e mirate, per essere inquadrata meglio; ricerche indispensabili prima di osare una definizione in qualche modo riepilogativa sui modi della tolleranza presso i comuni della Dalmazia cinque-seicentesca.

Dunque, bisogna tenere conto del rapporto con l'“altro” a seconda delle situazioni. Riguardo la tolleranza verso gli Ottomani, occorre distinguere almeno fra quattro tipi di situazioni: a) la tolleranza verso il rappresentante ufficiale degli Ottomani in città, come avveniva in tutti i maggiori centri della costa: egli era dotato di una piccola corte al suo seguito e non era escluso dalla vita sociale ed economica della città; b) la tolleranza verso

²⁰ G. NOVAK, “Morlaci (Vlasi) gledani s mletačke strane” [I morlacchi visti dalla prospettiva veneziana], *Zbornik za narodni život i običaje - Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti* [Miscelanea di vita popolare e tradizioni – Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, 45 (1971), p. 579-603.

il mercante turco, cosa che implicava la tolleranza verso i suoi costumi e usanze (un po' in tutti i centri della costa); c) la tolleranza verso le carovane guidate espressamente dai “Turchi”, e quindi verso i riti di gruppo dei Musulmani, cosa che succedeva soprattutto a Spalato e, in minor misura, a Cattaro; d) la tolleranza verso i Turchi abitanti lungo il confine: molti erano i punti in cui la convivenza quotidiana si imponeva, come nel tavoliere retrostante Zara, lungo il fiume Cherca, lungo il confine tra Clissa e Spalato, oppure nelle Bocche di Cattaro, tra Castelnuovo (Herceg Novi) ottomana e le località venete.

Vrandečić nel suo saggio ha accennato alle maniere con cui era trattato il rappresentante ottomano nelle città, ovvero come se fosse a tutti gli effetti l'ambasciatore in loco della *Sublime Porta*. Non mancavano le buone relazioni, gli scambi di doni tra i podestà veneti, le élites comunali (magari impegnate nei traffici) e questi uomini del pascià bosniaco. Quanto alla tolleranza verso il mercante *turco*, essa non era qualcosa di nuovo nel Cinquecento: quasi sempre si trattava di mercanti bosniaci, soggetti già accolti, sebbene come cristiani, tra le mura cittadine nei secoli XIV e XV, come ci attestano gli atti notarili, per esempio di Spalato²¹. Era comunque una tolleranza dovuta e ispirata alle ragioni del commercio, dello scambio²². Le differenze si coglievano nei costumi religiosi, meno nella lingua. Ci mancano certo indagini, ma credo che gli atti notarili possano darci qualche risposta, di come si potevano inserire gli ospiti islamici nelle *patrie comunali*. Soprattutto Spalato, la città più dinamica, negli anni 1600-1645, potrebbe offrire sguardi interessanti di come il diverso era tollerato quando si trattava di affari²³.

Quanto ai luoghi di contatto quotidiano tra gli abitanti delle città, gli abitanti dei contadi, i Morlacchi e i Turchi, forse il caso più emblematico, come anticipato, lo riscontriamo presso Scardona, sul fiume Cherca, dove erano situati i mulini ad acqua dei sudditi veneti e quelli degli Ottomani. Qui finivano macinati il frumento e varie altre granaglie che si potevano raccogliere o acquistare tra Sebenico e il suo interno. Sul versante veneto, verso la metà del Cinquecento, c'erano due edifici: uno con nove ruote da

²¹ I. PEDERIN, “Appunti e notizie su Spalato nel Quattrocento”, *Studi veneziani*, Venezia, n. s., 21 (1991), p. 323-409.

²² VRANDEČIĆ, *op. cit.*, p. 178-180.

²³ Oltre al PACI, vedi pure il classico G. NOVAK, *Povijest Splitska* [Storia di Spalato], vol. II, Spalato, 1961.

macina, destinato esclusivamente ai sudditi di San Marco e un altro, con tre ruote, rivolto ai Morlacchi sudditi ottomani. Nel settore ottomano c'erano due edifici con complessive sette ruote, che però non eguagliavano in qualità e soprattutto in velocità i mulini veneti; da qui la continua preferenza dei sudditi “turcheschi” per i mulini veneti, dove versavano pure il dazio macina²⁴. La situazione di Scardona esprime la tolleranza imposta dalla necessità di convivere attorno alle medesime risorse idriche; un equilibrio che andava al di là delle logiche di ripartizione politica del territorio. A prescindere dai confini, e dal dualismo veneto-ottomano, gli abitanti della costa e quelli dell'interno si sarebbero comunque incontrati presso i mulini di Scardona. Naturalmente, anche tali modalità di convivenza devono essere pienamente indagate.

La compresenza tra “diversi”, lo si è detto, dipendeva in gran parte dai traffici, dagli scambi economici. Il caso di Sebenico può essere paradigmatico per ogni grosso centro della Dalmazia litoranea: senza il legame economico con i suoi Morlacchi di riferimento, la città non sarebbe riuscita a sussistere: dall'interno giungevano frumento, formaggi, carne, mele, lane, cere; da Sebenico i Morlacchi e i “Turchi” portavano via olio, spezie, vino, panni vari, rame, candele, zucchero, prodotti artigiani e tanto sale²⁵. Il sale era tra i prodotti più richiesti dai sudditi *turcheschi*; dalle città dalmate esso partiva alla volta della Bosnia, soprattutto occidentale.

Il Morlacco era inteso come abitante delle alture e delle montagne del vicino rilievo dinarico, ma anche come mediatore tra la città, tali zone e in genere la dimensione di quella che possiamo chiamare *Dalmazia turca*. Per questa sua funzione di mediatore, egli era tollerato quando entrava in città con i suoi prodotti, con le sue merci, nonché per i servizi che sapeva offrire, come la cura e la custodia degli animali, pecore e bovini. La presenza dei Morlacchi è attestata non solo nelle città costiere, ma pure a Brazza, Curzola e Lesina, come allevatori stagionali. Il Morlacco era tollerato quando decideva di vivere stabilmente nel contado, come avveniva nel

²⁴ “Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano”, in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 191.

²⁵ “...ma il traffico o commercio universale, che hanno questi da Sebenico con Murlachi sudditi turcheschi è grande, utile et necessario; è grande, perché importa più di ducati cinquanta mille all'anno; è utile, perché et il pubblico et il privato ne sentono comodo; è necessario, perché quando questo commercio fosse levato, Sebenico non solamente patiria, ma saria la totale sua rovina, perché se Murlachi non portassero da vivere a Sebenico, come formaggi, carnamì, formenti, mele, lani, schiavine, cere et altre cose assai, i Sebenzani non avariano onde prevalersi” (IBIDEM, p. 205).

territorio di Traù. Presi in modo individuale, i Morlacchi erano accettati nella quotidianità urbana. Benché ci fosse una costante nelle dinamiche d'inserimento di essi negli ambienti urbani - sino a raggiungere attraverso qualche generazione le alte posizioni sociali, in particolare a Sebenico -, nella maggior parte dei casi la cultura “dominante” morlacca, di cui solo possiamo ipotizzare i tratti essenziali (con testimonianze a posteriori), va vista a sé; di certo in essa si raffigurava (a sua volta) la città e la gente della costa come il “diverso” per eccellenza, con cui confrontarsi e fare affari. Non c'è dubbio che le due dimensioni, morlacca e costiera/urbana, si compenetravano a vicenda; ma molto rimane da capire in merito a tali processi, che andrebbero definiti di *integrazione separata*²⁶.

Il Morlacco non era sempre un vicino docile. Succedeva spesso il contrario. Quando giungevano in grossi gruppi, e poteva capitare che fossero anche in cinquecento-seicento individui, venuti a caricare il sale per la Bosnia, i Morlacchi erano temuti²⁷. La manifestazione del gruppo morlacco, come comunità, ovviamente marcava le inevitabili differenze culturali con l'ambiente urbano. Ma anche in questo caso non bisogna generalizzare, come nelle fonti venete si usa fare. Una migliore lettura delle situazioni ci fa capire che occorre distinguere tra i vari Morlacchi, a seconda della familiarità che ogni loro comunità morlacca aveva con i comuni della costa. Ci sono i gruppi dei carovanieri, ci sono i pastori della tradizionale transumanza, ci sono i contadini del contado. Il fatto che venissero [tutti chiamati Morlacchi potrebbe essere il riflesso della cognizione semplicistica che gli abitanti della costa avevano verso quelli dell'interno. Ma forse c'era qualcosa di più fondato, che dobbiamo ancora comprendere, qualcosa che forse accomunava i vari Morlacchi: la lingua forse, i costumi, il modo di rapportarsi con la città. Sappiamo, per esempio, che gli esigui territori di Sebenico e di Traù erano coltivati in parte dai “villici” del territorio, in parte dai Morlacchi, in parte da contadini sudditi “turcheschi”; dei primi sappiamo che erano una componente che variava continuamente per via della difficoltà di resistere in un territorio soggetto a periodiche incursioni ottomane; poco sappiamo sui sudditi ottomani impiegati nei territori veneti. Difficile rimane cogliere il criterio di distin-

²⁶ Tra i testi sui Morlacchi, un primo riferimento rimane B. DESNICA, *Istorija kotarskih uskoka 1646-1684* [Storia degli Usocchi del distretto di Zara 1646-1684], Belgrado, 1950 (due voll.).

²⁷ “Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano”, in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 191.

zione che la città dava tra l'abitante del contado, ossia il Villico, o Vicino, e il Morlacco. Di certo la categoria del contadino a metà strada tra la città e la dimensione sociale eminentemente morlacca, che non era sempre quella dell'allevamento e della transumanza, è quella che di più ci sfugge e che testimonia la precarietà che c'era nelle campagne di frontiera. Anche in questo caso, solo una dettagliata e attenta analisi dei fondi notarili pervenutici, potrà gettare qualche lume.

Infine, abbiamo accennato agli Ortodossi in quanto *terzo diverso*, in questa nostra proposta. Esiste tutta una disputa sulla presenza delle comunità ortodosse nell'ambito della Dalmazia intesa come regione (pari, cioè, a quella di oggi). Un primo inquadramento della distribuzione delle chiese e in genere dei luoghi di culto riferiti alla confessione ortodossa è stata data nel 1901 da Nikodim Milas, allora vescovo ortodosso di Zara²⁸. La tesi è semplice: la presenza degli Ortodossi nell'immediato entroterra dalmata è attestata già dal tardo Quattrocento e poi sistematicamente dal Cinquecento in relazione alla presenza dei sudditi ottomani di confessione ortodossa in quella che chiamiamo *Dalmazia turca*. Molte chiese cattoliche furono convertite all'uso degli Ortodossi, anche perché vigeva il divieto di costruire nuove chiese cristiane. Una netta e dettagliata revisione di quanto tracciato dal Milas è stata fatta nel 1999 da Stanko Bačić, un francescano che confuta, chiesa per chiesa, le tesi sulla “Dalmazia ortodossa”²⁹.

In verità, per la Dalmazia veneta dell'acquisto vecchio la questione della presenza degli Ortodossi non si pone in quanto tale, almeno stando alle relazioni dei Podestà, e ciò vale dal Quattrocento alla metà del Seicento. Individui e gruppi ristretti di fedeli Ortodossi erano concentrati nei principali centri della costa; negli stessi centri potevano esserci militari osservanti il rito ortodosso. Quanto al territorio, nel periodo 1540-1645 si attestano gruppi di Ortodossi ai confini del contado di Traù e una comunità ortodossa era tradizionalmente presente a Cattaro e a Budua. Tra queste due località c'era la cosiddetta *Zuppa*, o Grbalj, posta sotto sovranità ottomana; si trattava di un insieme di villaggi, in maggioranza ortodossi, ed era di fatto il contado di Cattaro, sebbene autonomo sul piano amministrativo. Nell'insieme, nella Dalmazia costiera dell'antico acquisto gli Ortodossi rappresentavano una minoranza presente in aree circoscritte

²⁸ N. MILAS, *Pravoslavna Dalmacija* [La Dalmazia ortodossa], Novi Sad, 1901 (Belgrado, 1989).

²⁹ S. BAČIĆ, *Osvrt na osnovne stavove i tvrdnje u knjizi “Pravoslavna Dalmacija” E. Nikodima Milasa* [Sulla “Dalmazia ortodossa” di Nikodim Milas], Zara, 1999.

e che poteva essere facilmente tollerata. Ne è esempio la situazione di Cattaro, dove ai fedeli ortodossi era permesso svolgere il rito nell'ambito delle chiese cattoliche³⁰. Si ha l'impressione che l'Ortodosso fosse stato il “diverso” accettato, per consuetudine. Il problema più generale dei rapporti tra Cattolici e Ortodossi va infatti spostato nell'ambito della cosiddetta Dalmazia turca e poi nella Dalmazia veneta dell'acquisto nuovo e nuovissimo. Ossia si pone in una fase posteriore, quella delle guerre veneto-ottomane, 1645-1718 e del Settecento.

Se questa nostra può essere una prima, sommaria geografia delle situazioni di tolleranza verso il diverso nei principali centri della Dalmazia veneta, rimangono le domande su come ci si rapportava concretamente con tale “diverso”. Le fonti notarili ci possono dare risposte sulla dimensione economica di tale rapporto; qualche cronaca o qualche testimonianza resa dagli abitanti delle città nelle fonti amministrative venete possono illustrarci il loro punto di vista. Ci sono poi i testi di carattere letterario che, se ripresi e analizzati con diversi criteri di lettura, possono farci cogliere le sfumature ideologiche del rapporto con l'entroterra e con la Dalmazia ottomana. Rimanendo circoscritti ai sudditi veneti, potrebbe essere utile rileggere la *Vila Slovinika* del sacerdote croato zaratino Juraj Baraković, un poema pastorale scritto all'alba del Seicento: in esso c'è tutta una geografia che ritrae i luoghi immaginari della cultura dotta tardo cinquecentesca dalla prospettiva della Dalmazia; ci sono dialoghi con i Morlacchi islamizzati, ossia gli esponenti dell'altra Dalmazia; ci sono riflessioni sulla popolazione del contado zaratino, ossia alle origini del Baraković; c'è descritta la difficoltà di essere accettati nella società urbana di Zara, per non parlare dell'élite locale, praticamente impermeabile³¹. Vista dal basso, la società di Zara risulta chiusa e poco dinamica, considerando che si trattava comunque di una città di mare. Essa appare piuttosto come città baluardo, dotata di barriere architettoniche e psicologiche. Insomma, l'impressione è che il “diverso” sia accettato in tali luoghi solo quando risultava utile; la dimensione urbana convive quotidianamente con il diverso Turco o Mor-

³⁰ Sugli Ortodossi in Dalmazia ci sono molte notizie d'archivio in M. JAČOV, *Spisi tajnog vaticanskog arhiva: XVI-XVIII veka* [Gli scritti dell'Archivio vaticano segreto, secoli XVI-XVIII], Belgrado, 1983. Vedi pure J. RADONIĆ, *Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI. do XIX. veka* [La curia romana e le terre jugoslave dal XVI al XIX secolo], Belgrado, 1950.

³¹ J. BARAKOVIĆ, *Vila Slovinika*, a cura di F. Švelec, Zagabria, 2000; IDEM, *Vila Slovinika*, a cura di J. Bratulić, Vinkovci, 2000.

lacco e lo tollera, ma non manca di sottolineare la differenza culturale e sociale. Con varie declinazioni, così avveniva a Sebenico, come a Traù e a Spalato.

E' chiaro che l'identificazione con la comunità urbana, tra chi ne faceva parte, passava attraverso una serie di processi di immedesimazione in cui un ruolo determinante rivestirono le sue istituzioni, che potevano essere le confraternite e non solo il consiglio comunale, i suoi riti (nuovamente le confraternite), le sue culture, sia dei nobili (alfabetizzata) sia del popolo. La lingua, data la compresenza della lingua franca e dello *schia-vonesco*, poteva essere rilevante, oppure in certi casi discriminante. Ma ciò che inevitabilmente ha rafforzato il senso d'appartenenza alla città è stato il confronto con il diverso, soprattutto il Musulmano e il Morlacco. Ed è difficile pensare alle città dalmate senza tali componenti, sia, quando si parla di fonti, dalla prospettiva interna a tali società, sia da quella esterna, per esempio secondo il punto di vista dei podestà veneti. Senza tener conto del senso della distinzione e delle *tolleranze pragmatiche* insite a tali città sarà difficile cogliere un eventuale modello di mentalità urbana dalmata dei secoli XVI-XVII, modello che merita di essere contemplato in modo più approfondito e articolato, anche in riferimento agli sviluppi dei secoli XVIII e XIX.

SAŽETAK: TOLERANCIJA PREMA “DRUGOM” U GRADOVIMA MLETAČKE DALMACIJE (1540.-1645.) – U ovom eseju, pitanju tolerancije prema drugom prilazi se uzimajući u obzir posebne uvjete u kojima su se nalazili gradovi mletačke Dalmacije u razdoblju između 1540. i 1645. Za ove urbane obalne sredine, “drugi”, u smislu “drugačijih”, bili su prije svega Morlaci i Osmanlije iz unutrašnjosti, ali i vjernici pravoslavne vjeroispovijesti i Židovi. Može se govoriti o geografiji situacija “tolerancije”. Glede tolerancije prema Osmanlijama, treba razlikovati barem četiri vrste situacija: a) tolerancija prema službenom predstavniku Osmanlija u gradu, kao što se zbivalo u svim većim obalnim gradovima: njega je pratio malobrojni dvor i nije bio isključen iz društvenog i gospodarskog života grada; b) tolerancija prema turskom trgovcu, što je uključivalo i tolerancija prema njegovim običajima (pomalo u svim obalnim gradovima); c) tolerancija prema karavanama koje su predvodili isključivo “Turci”, dakle prema muslimanskim grupnim obredima, koji su bili prisutni naročito u Splitu i u manjoj mjeri u Kotoru; d) tolerancija prema Turcima koji su bili nastanjeni duž granice: suživot je, u mnogim mjestima, bio stvar svakodnevnice, kao što je slučaj područja iza Zadra, duž rijeke Krke, duž granice između Klisa i Splita ili u Boki Kotorskoj, između muslimanskog Hercegovog i mletačkih mjesta. Žitelji uzvisina i planina obližnjeg dinarskog sustava smatrali su se Morlacima, posrednicima između gradova i navedenih područja, koja možemo nazvati *Turskom Dalmacijom*. Zbog ove posredničke uloge, Morlake koji su dolazili u grad sa svojim proizvodima, robom i uslugama koje su nudili, kao na primjer staranje i čuvanje stoke, ovaca i goveda, stanovništvo je tolerirao.

POVZETEK: STRPNOST DO “DRUGIH” V MESTIH BENEŠKE DALMACIJE (1540-1645) – V tem eseju se avtor loti vprašanja strpnosti do drugačnih upoštevajoč specifične pogoje, ki so vladali v mestih beneške Dalmacije v obdobju med letoma 1540 in 1645. “Drugi”, mišljeni kot “različni”, so za tovrstne urbane obalne skupnosti bili predvsem Vlahi in Otomani, ki so živeli v notranjosti, ampak tudi pravoslavni verniki in Judje. Govorimo lahko o nekakšni geografiji “strpnosti”. Glede strpnosti do Otomanov je treba ločevati

vsaj štiri različne situacije: a) strpnost do uradnega predstavnika Otomanov v mestu, kot se je dogajalo v vseh večjih obalnih mestih: on je vedno imel majhen dvor ob sebi in ni bil izločen od družbenega in gospodarskega mestnega življenja; b) strpnost do turških trgovcev, kar je pomenilo tudi strpnost do njihovih šeg in navad (skoraj v vseh obalnih mestih); c) strpnost do karavan, ki so jih vodili izključno “Turki”, in posledično strpnost do obredov muslimanskih skupin, kar se je dogajalo predvsem v Splitu, in v manjši meri, tudi v Kotorju; d) strpnost do Turkov, ki so prebivali vzdolž meje: v številnih krajih je bilo razširjeno vsakdanje sobivanje, kot na primer na ravnini za Zadrom, vzdolž reke Krke, vzdolž meje med Klisom in Splitom, ali pa v Boki Kotorski, med otomanskim Herceg Novim in beneškimi krajji. Na Vlaha so gledali kot na prebivalca goratih predelov in gora bližnjega Dinarskega gorovja, ampak tudi kot na posrednika med mestom in temi območji in, nasplošno, *Turško Dalmacijo*. Zaradi te njegove funkcije so ga prenašali, ko je vstopal v mesto s svojimi pridelki, z blagom ter zaradi vseh storitev, ki jih je lahko nudil, kot sta bili oskrba in nega živali, ovc in goveda.